

Zeitschrift: Gioventù e sport : rivista d'educazione sportiva della Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Herausgeber: Scuola federale di ginnastica e sport Macolin
Band: 35 (1978)
Heft: 12

Artikel: Spedizione alpinistica ticinese Pumori 78
Autor: Tettamanti, Fausto
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1000654>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 05.05.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

Anno XXXV
Dicembre 1978

Rivista d'educazione sportiva della
Scuola federale di ginnastica e sport
Macolin (Svizzera)

Spedizione alpinistica ticinese Pumori 78

Relazione di Fausto Tettamanti

Il Nepal

Il Nepal possiede un territorio di circa 142000 km² (tre volte e mezza la Svizzera) con una popolazione di 11 milioni di abitanti. Ha la caratteristica di avere un terreno che varia considerevolmente di altitudine, procedendo da sud verso nord; dai 200 metri della pianura gangetica si passa ai quasi 9000 metri delle grandi montagne nella Grande Himalaya. A tali differenze di altitudine corrispondono altrettanti tipi di clima, di vegetazione e di popolazione.

Una delle tante fasce altimetriche delineate da catene montagnose di altezza progressiva è la Grande Himalaya, immensa catena costituita da massicci e raramente da catene parallele che si estende per una lunghezza di circa 2500 km. Essa comprende dieci montagne di oltre 8000 metri, otto di esse toccate dal territorio nepalese. In sostanza l'Himalaya costituisce il confine fra il Tibet a nord ed il Nepal. Il clima nepalese varia dal caldo umido quasi tropicale delle pianure e degli altipiani al clima alpino, glaciale e desertico delle regioni più alte con gradiente negativo per umidità e temperatura.

Il regime monsonico cui è esposto il Nepal fa sì che da giugno a settembre l'intero territorio sia sottoposto ad un susseguirsi di abbondanti precipitazioni piovose (nevose sull'Himalaya).

India e Nepal sono regioni che conoscono annualmente l'allagamento delle pianure, l'imprati-

cabilità degli altipiani, il pericolo della neve in montagna che scivola in valanghe lungo i fianchi dei colossi himalayani.

Le spedizioni alpinistiche, se primaverili, vanno concluse entro gli ultimi giorni di maggio; quelle autunnali o post-monsooniche, come nel nostro caso, è bene che non abbiano inizio prima di ottobre. Sotto il profilo climatico l'anno nepalese può essere suddiviso in tre stagioni: stagione delle piogge da giugno a settembre; stagione fredda da ottobre a marzo e stagione calda da aprile a maggio. Il periodo più ingrato è quello delle piogge; il monzone infatti vi scarica in poco tempo l'80% delle precipitazioni annue.

Tutti i fiumi scendono dalla catena himalayana verso sud; alcuni fra essi nascono nel Tibet ed attraversano la catena con profondi burroni, poi verso il basso confluiscono tutti in tre grandi fiumi principali: Karnali, Gandaki e Sapta Kosi. La regione del Nepal più esplorata e ben nota agli alpinisti è la fascia orientale, sia perché in essa sono raggruppate le montagne più alte sia perché la marcia di avvicinamento offre minori possibilità di sorprese, anche se non sempre è la più breve.

Le risorse naturali del Nepal fino ad oggi sfruttate sono quelle agricole; appena il 14% del territorio è coltivato poiché il rimanente è costituito da terreni montuosi che non possono offrire alcun frutto. Il poco terreno coltivato è



Fausto Tettamanti sulla cima del Pumori mostra la bandiera ticinese della FAT e del CAS. Sullo sfondo a sinistra l'Everest, a destra la cima del Lhotse (8501 m).

destinato al riso per il 65%, al mais 25% ed il resto al grano ed altri cereali: patate, ortaggi. Numerosi sono i gruppi etnici che compongono la popolazione di questo Paese. Fra questi gli sherpa di cui parleremo in seguito. Generalmente, a qualunque gruppo appartengano, i nepalesi sono di umore gaio, di onestà proverbiale, di coraggio comprovato e di fedeltà ben nota. Abituati da tempo immemorabile alla propria indipendenza, i nepalesi trattano gli stranieri da pari a pari, sono molto cordiali e la loro ospitalità è senza limiti. Il 90% della popolazione è analfabeta; ciò è dovuto al fatto che il 93% degli abitanti si dedica all'agricoltura ed anche perché le comunicazioni sono molto limitate e talvolta impossibili. Pochi i chilometri di strada in tutto il paese, strade che partono dalla capitale e raggiungono alcuni grossi centri, vie costruite dai cinesi, poi dappertutto e ovunque il sentiero.

Come spesso succede nei paesi dove la meccanizzazione è giunta improvvisa, la quasi totalità della gente del Nepal conosce l'elicottero e l'aereo senza sapere che esiste la ruota e con essa i carri, le auto e gli altri veicoli. Il progresso ha dovuto bruciare le tappe e certi collegamenti fra regioni lontane avvengono col mezzo aereo poiché la strada necessaria ancora non esiste.

Soltanto nel 1950 il Nepal ha aperto le frontiere alle spedizioni alpinistiche. Ogni spedizione, ogni scalata di una montagna è condizionata da un'autorizzazione governativa ed alle spedizioni è aggregato un ufficiale di polizia con il compito di far rispettare un regolamento assai rigoroso. Ogni alpinista quindi deve possedere un «Climbing Permit» rilasciato da *His Majesty's Government* di Kathmandu.

Gli sherpa

Il nome degli sherpa cominciò ad apparire con frequenza nelle pubblicazioni europee, allorché iniziarono le prime grandi spedizioni d'assalto all'Everest (Sagarmatha in lingue nepalese, ovvero «alto nel cielo»).

Nel 1952 durante la sfortunata spedizione svizzera all'Everest, i nostri connazionali si dimostrarono entusiasti dei loro collaboratori locali e da allora gli sherpa del Nepal sono divenuti sempre più famosi. Oggi non c'è spedizione alpinistica che non cerchi di avvalersi del prezioso ed insostituibile aiuto dato dagli sherpa; il nome di questo gruppo etnico di origine tibetana ha assunto nel tempo il significato di portatore per eccellenza.

Se è pur vero che gli sherpa sono fra i migliori portatori del mondo, pur tuttavia il loro nome indica unicamente un gruppo etnico ben definito — circa 7000 anime — dalle caratteristiche morali



Portatori con il loro carico, circa 30/35 kg.

molto elevate e da un ben preciso grado di civiltà. Gli sherpa abitano nella regione del Khumbu, la regione che si trova in prossimità delle grandi montagne nord orientali; i loro villaggi sono disseminati fra i 2800 ed i 4200 metri d'altezza. Nei mesi estivi si spingono nelle abitazioni stagionali che sfiorano i 5000 metri di altitudine. In quelle condizioni particolari gli sherpa hanno raggiunto una notevole autosufficienza, toccando il vertice della reciproca solidarietà in ogni aspetto della vita.

La costante prossimità delle montagne più alte della terra e la quotidiana confidenza con la natura ostile hanno sviluppato negli sherpa una capacità di adattamento ed una prontezza di decisione veramente notevoli.

Namche Bazar è considerato virtualmente la capitale degli sherpa; si tratta in verità di un agglomerato molto modesto situato a 3440 metri di altitudine con circa 500 anime, in posizione non infelice ma nemmeno splendida. Il villaggio ha una pianta a ferro di cavallo in una conca aperta verso ovest e le abitazioni sono allineate e ben difese dai gelidi venti himalayani.

L'animale d'allevamento al quale lo sherpa è affezionato è lo yak, un animale da soma himalayano il cui habitat naturale è fra i 3000 ed i 5000 metri. Simile al nostro bue ma più tozzo, dal pelo lungo e dalle gambe molto corte e robuste, questo animale viene generalmente impiegato per il trasporto dei carichi in alta quota e fino ai campi base delle spedizioni, laddove i

portatori degli altipiani incontrano difficoltà per l'enorme altezza e perché non sono sufficientemente equipaggiati. Questi animali ci hanno impressionati quanto in prossimità del nostro C.B. (campo base), oltre i 5000 metri; carichi con 60/70 kg marciavano con disinvoltura ed assoluta sicurezza nelle morene ricoperte da neve fresca.

Ogni sherpa è fiero della mandria di yak che possiede poiché gli permette anche di esporre bene in vista a tutti il suo grande capitale e quindi essere oggetto di ammirazione da parte dei suoi confratelli. Gli sherpa al servizio di una spedizione entrano in azione come portatori soltanto oltre il C.B., trasportando carichi e tende ai campi superiori. Durante la marcia di avvicinamento si occupano di montare e smontare le tende degli alpinisti, sorvegliano i carichi, il materiale ed i portatori. Gli sherpa sono comandati da un loro capo, il *sirdar*, il quale a sua volta riceve gli ordini dal capo spedizione e dagli alpinisti.

Per necessità di regolamento gli sherpa sono completamente equipaggiati dalle spedizioni — indumenti, calzature e tutto il materiale tecnico — esattamente come gli alpinisti. Nel nostro caso l'equipaggiamento per gli sherpa, otto, ci è costato la somma di fr. 13000. Dopo la spedizione vendono tutto il loro equipaggiamento a prezzi esageratamente bassi nei negozi di Kathmandu e dintorni.

I portatori invece vengono reclutati da parte del

sirdar nei villaggi vicini al luogo dove inizia la marcia di avvicinamento. Vengono scelti indigeni robusti e fra di essi talvolta anche donne e giovani di 15 o 16 anni. Trasportano carichi di 30/35 kg per cinque o sei ore al giorno. In-

dossano stracci e la maggior parte di essi camminano a piedi nudi. Ricevono in media 3 fr. al giorno, un capitale per loro, e questa attività è la loro unica possibilità di guadagnare qualche rupia.

La spedizione

Alpinisti

Romolo	Nottaris	Bioggio	32 anni	esperto G+S	capo spedizione
Fausto	Tettamanti	Bellinzona	42 anni	monitore G+S	vice capo spedizione
Numa	Chiesa	Chiasso	26 anni	medico	
Nello	Pagani	Riva S.Vitale	32 anni		
Renato	Korell	Claro	30 anni	monitore G+S	
Francesco	Ponzio	Roveredo GR	25 anni	monitore G+S	
Luca	Sganzi	Lugano	26 anni	monitore G+S	
Claude	Zimmermann	Dalpe	26 anni	monitore G+S/guida alpina	
Tiziano	Zuend	Massagno	20 anni	monitore G+S	
Guido	Bumann	Saas Fee	26 anni	esperto G+S	
Vittorio	Bigio	Courmayeur	38 anni	guida alpina	
Darien	Afshar	Gstaad	27 anni		

Sherpa

Norbu	Pasang	25 anni	Il campo e cima	sirdar
Lama	Pemba	30 anni	I campo	
Gelpe	Lhakpa	35 anni	Il campo	
Rinjin	Chbowang	26 anni	I campo	
Dawa	Pasang	38 anni	I campo	
Tshiring	Lhakpa	32 anni	I campo	
Jangbo	Lopsang	22 anni	I campo	
Tendi	Phuri	22 anni	Il campo	

Altro personale

Dawa	Thundup	35 anni	cuoco
Ankani	Chbowang	20 anni	cuoco
Ang	Dorjie	17 anni	aiuto cucina
Sonan	Gyalzen	20 anni	postino
Dome	Thapa	25 anni	ufficiale di polizia

Per il trasporto del materiale sono stati inoltre impiegati circa 150 portatori e da Namche Bazar al Campo Base una cinquantina di yak.

Segretaria della spedizione: Anny Monti, via del Tiglio 6, Cassarate.

Perché in Himalaya?

La costante e progressiva evoluzione che ha conosciuto l'alpinismo ticinese in questi ultimi anni ha permesso il 22 gennaio 1977 a cinque nostri alpinisti di raggiungere, oltre i 7000 metri, la vetta dell'Aconcagua, nelle Ande argentine. La spedizione, condotta da Romolo Nottaris, si distinse specie in terra argentina per la perfetta organizzazione e per la rapidità di esecuzione dell'ascensione di quella montagna, la più alta

d'America.

Archiviata questa esperienza, Romolo e chi scrive abbiamo discusso ed esaminato a lungo la possibilità e le probabilità di poter organizzare in futuro una spedizione ticinese per tentare la scalata di un ottomila. Ma per una tale impresa evidentemente occorre «farsi le ossa» con una esperienza più impegnativa, con una scalata molto più tecnica.

Se è vero che il corridore d'auto desidera arrivare alla Formula 1, oppure il sogno di un atleta è

quello di partecipare ad un'olimpiade, credo che il grande desiderio di un buon alpinista sia quello di andare sull'Himalaya e partecipare, con i compagni di spedizione, alla scalata di una montagna in quella regione.

È sull'Himalaya che ci sono i grandi ottomila e pertanto è su questo immenso massiccio che abbiamo indirizzato la nostra spedizione. Ritengo che non passeranno molti anni ed un gruppo di ticinesi sarà pronto e maturo per partire ed affrontare uno dei più grandi colossi della terra.

Organizzazione

L'idea del Pumori è nata nel mese di aprile dello scorso anno quando Romolo e lo scrivente abbiamo deciso di gettare le basi della prima spedizione alpinistica ticinese in Himalaya. I primi passi sono stati destinati alla documentazione ed abbiamo cercato con qualsiasi mezzo di apprendere ed imparare tutto ciò che occorreva sapere per organizzare una simile impresa. Per mesi e mesi abbiamo letto libri e relazioni di altre spedizioni, sono stati interpellati alpinisti che già avevano operato in Himalaya e così abbiamo fatto un quadro della situazione e ci siamo resi conto dell'enorme lavoro che ci attendeva.

Tuttavia non ci siamo arresi; Romolo nel mese di ottobre dello scorso anno, alla guida di un trekking, è andato sul posto ed ha scelto la via di scalata, forse la più impegnativa e difficile: la cresta sud. Nel frattempo il governo nepalese ci garantiva il permesso per la montagna e verso la fine dello scorso anno è stato scelto il gruppo dei partecipanti basandoci sulle capacità alpinistiche, le disponibilità professionali, doti fisiche e tecniche e specialmente le qualità morali di ognuno.

Nel gennaio di quest'anno iniziava quello che potremmo definire un immane ed estenuante lavoro organizzativo, una continua lotta contro il tempo, un susseguirsi di problemi nuovi.

Ad ognuno dei partecipanti è stato affidato un compito specifico, ognuno ha scelto qualche collaboratore, poi la macchina della spedizione si è avviata su una lunghissima strada irta di difficoltà. Il problema più grosso era il finanziamento. Avevamo previsto un costo totale di oltre 130000 franchi e tale cifra superava di molto le disponibilità finanziarie dei partecipanti. Abbiamo scelto il sistema della cartolina postale per procurarci i fondi necessari e devo dire che abbiamo scelto giusto. La vendita della cartolina ha dato un risultato insperato, oltre le più ottimistiche previsioni. Gli amici alpinisti, i simpatizzanti, la popolazione ticinese insomma ha accolto con simpatia la nostra iniziativa ed

ha contribuito generosamente al finanziamento. Anche il nostro Governo, la FAT, il CAS Ticino ed alcune società alpinistiche e ditte private hanno dato un sostanzioso contributo finanziario.

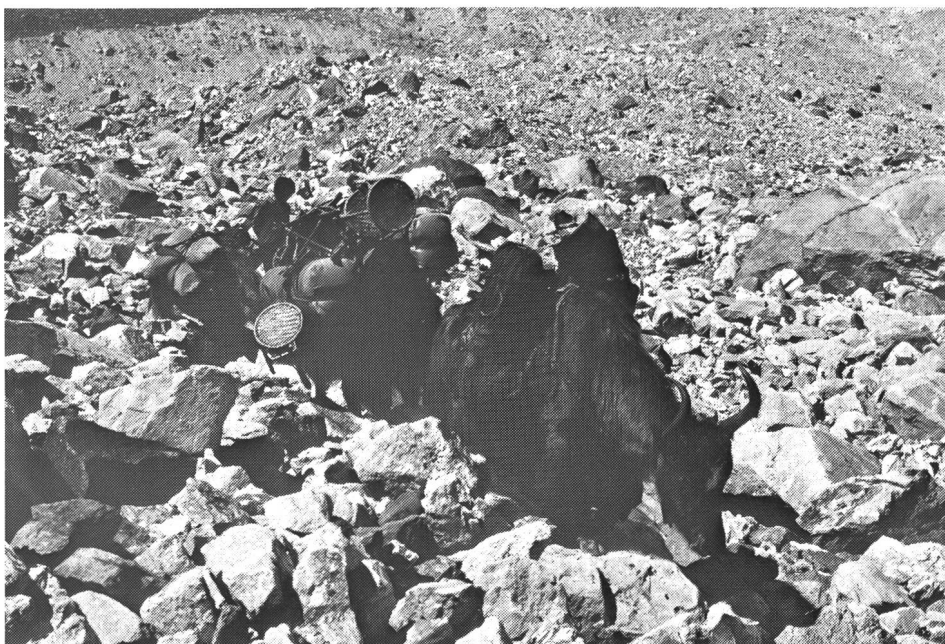
Galvanizzati da questo successo abbiamo in seguito proceduto all'acquisto di tutto il materiale necessario e qui Anny, la nostra segretaria competente ed efficace, ha svolto una straordinaria mole di lavoro. Ci siamo indirizzati ad una cinquantina di fabbricanti svizzeri ed esteri dapprima con le offerte e successivamente con le ordinazioni e non sempre è stato facile commerciare coi produttori, specie con le ditte straniere. Grosse difficoltà sono intervenute con l'alimentazione d'alta quota, seicento pacchetti contenenti menu liofilizzati, made in USA. Tuttavia man mano che le scadenze si avvicinavano, grazie anche all'intervento di amici e collaboratori, i diversi problemi venivano risolti. Verso la metà di agosto eravamo alle prese con un altro estenuante lavoro: l'imballaggio del materiale e la confezione della speciale alimentazione; si lavorava di giorno e si imballava di notte! Da gennaio a settembre riunioni settimanali del gruppo, una quarantina, riunioni che talvolta si protraggono fino alle ore piccole, per discutere e esaminare i diversi problemi e per distribuire gli incarichi. Tutto veniva verbalizzato e registrato. Poi, finalmente, ai primi di settembre il nostro materiale, 110 colli, circa 30 quintali, prendeva il volo per Kathmandu; il primo grosso traguardo era così raggiunto. In Nepal abbiamo dovuto far capo ad un'agenzia, la Manaslu Trekking, un'agenzia che ci avrebbe assistiti fino al C.B. fornendoci portatori, sherpa, vitto e alloggio, ma i rapporti con questa ditta venivano ostacolati dalla lentezza delle comunicazioni con quel Paese. Talvolta abbiamo dovuto far uso del costosissimo telex per necessità urgenti. Ma verso il 10 settembre tutto era pronto e la spedizione poteva partire, come previsto, il 12 settembre alla volta di Kathmandu.

Preparazione

Per scalare in Himalaya, intendo oltre i 5000 metri, non sono sufficienti le qualità tecniche dell'alpinista, ma occorre un'eccellente preparazione psicofisica. Sulle nostre Alpi una scalata, pur se difficile, impegna per un giorno o in rari casi per alcuni giorni. Se dovesse intervenire il brutto tempo si può riparare in capanna. Il raggiungimento della montagna è facilitato dalle vie di comunicazione e dagli impianti di risalita. In Himalaya è tutto diverso, diremmo quasi all'opposto. Le grandi montagne sono raggiungibili dopo settimane di marcia, una marcia che ti logora il fisico ed il morale, talvolta ostacolata dalle



Materiale della spedizione a Lamosango, circa 30 ql.



La carovana degli yak sulla morena in prossimità del Campo Base.

cattive condizioni del tempo. La capanna è la tua tenda, una tenda che ti farà compagnia per quasi due mesi. In Himalaya, durante la scalata, dovrai fare i conti con l'alta quota e con tutte le con-

seguenze morali e materiali che ti procura l'altitudine. In Himalaya non sei solo oppure col tuo compagno di cordata, ma la tecnica di scalata himalayana richiede un lavoro di gruppo, quindi

devi essere preparato per superare qualsiasi ostacolo, non puoi bluffare.

Consci di tutto ciò che dovevamo affrontare, abbiamo fissato un preciso programma di allenamento impostato soprattutto sulla condizione fisica, senza tralasciare naturalmente la parte tecnica. Da marzo a settembre, durante i fine-settimana, abbiamo effettuato una serie di ascensioni sulle nostre Alpi e particolarmente nella regione del Monte Bianco. Scalate su roccia, su ghiaccio, saliscendi su corde fisse, prove del nostro materiale, ecc. Durante la settimana, dopo il lavoro, veniva curata la condizione fisica: corse di resistenza, corse in salita, salite veloci in montagna su sentiero, esercizi di tenacia. Nel mio caso, per citare un esempio, in agosto ero in condizioni di superare un dislivello di 1000 metri in 43 minuti, tenuta di ginnastica e sentiero molto ripido; una condizione eccellente che mi ha permesso di giungere al C.B. ancora «fresco» e di non incontrare serie difficoltà di respirazione fino ai 6000 metri.

La lunga marcia di avvicinamento

A Kathmandu veniamo informati che il campo d'atterraggio di Jiri in terra battuta non è in esercizio per il cattivo tempo, quindi dobbiamo prendere la prima grossa decisione: o attendere migliori condizioni oppure iniziare la marcia da Lamosango. Optiamo per la seconda possibilità, tuttavia dobbiamo aggiungere altri cinque

giorni di cammino ai dodici previsti per raggiungere il C.B. Trasferimento fino a Lamosango in torpedone attraverso una tortuosa strada costruita dai cinesi e da questa località, il 17 settembre, inizia il nostro vagabondaggio attraverso metà territorio del Nepal per portarci alla base della nostra montagna. Percorso a saliscendi, attraverso passi e vallate, camminiamo in media sei ore per una ventina di chilometri giornalieri. Con noi viaggiano gli otto sherpa, l'ufficiale di polizia nepalese, il personale di cucina — tre sherpa — ed il nostro materiale che viene trasportato da circa 150 portatori.

Già durante il primo giorno di marcia, sotto una pioggia continua, dobbiamo affrontare un altro grosso problema: gli imballaggi del materiale, di cartone duro e apparentemente resistenti, non tengono l'acqua. Per fortuna che siamo ancora vicini ad un grosso villaggio dove possiamo acquistare fogli di plastica e sacchi di juta e così imballiamo di nuovo tutto il materiale che giungerà al C.B. in perfette condizioni.

Giorno per giorno sarà un continuo errare senza meta ma con un preciso obiettivo: giungere ai piedi della nostra montagna. Attraversiamo paesaggi stupendi, interminabili risaie in basso e sugli altipiani, poi, oltre i 3000 metri immense boscaglie di conifere e betulle. Non ci mancano le occasioni per familiarizzare con gli indigeni, gente che vive miseramente allo stato primitivo. Gente molto ospitale che ti offre una tazza di tè ed hai così modo di vedere le loro case: una ca-

panna di fango, tetto di paglia, un fuoco, un pagliericcio ed è tutto. Gente abituata, per necessità d'esistenza, alle grandi fatiche. L'unico mezzo di comunicazione è l'uomo ed il sentiero. Le distanze sono calcolate a giorni; sono per eccellenza dei grandi camminatori.

Durante i primi dodici giorni di cammino siamo molestati dalle sanguisughe, schifosi vermi che ci perseguitano giorno e notte. Entrano nelle calzature perfino attraverso i buchi delle stringhe, di notte in tenda si attaccano sul viso, cadono dalle piante, saranno la nostra ossessione. Alcuni di noi, per evitare noie con questi vermi preferiscono passare qualche notte nelle case degli indigeni, ma ricevono sgradevoli visite: i pidocchi!

Il nostro medico, il povero Numa, ha il suo daffare per assistere ammalati e feriti che si ammassano speranzosi presso il suo ambulatorio da campo per farsi curare.

Quando siamo a Periche — 15.a tappa — alcuni compagni si lamentano perché da diversi giorni non mangiano carne ma anche questo inconveniente viene risolto. Comperiamo per 240 dollari uno yak e Claudio viene incaricato per la macellazione ed il resto che segue.

Ma il peggior nemico durante la marcia di avvicinamento è il tempo. Per ben 14 giorni fra i quali 7 consecutivi, il tempo è brutto con le solite precipitazioni giornaliere, specie nel pomeriggio.

I sentieri, già malridotti in condizioni normali, diventano ruscelli impetuosi, i nostri indumenti fradici non asciugano e molte volte ci infiliamo nei sacchi a pelo con i vestiti inzuppati.

Malgrado questi disagi sappiamo controllare i nostri nervi ed accettiamo la situazione con una certa tranquillità, frutto sicuramente dell'ottima preparazione.

A Namche Bazar, capitale del territorio sherpa, rimandiamo alle loro case un centinaio di portatori i quali vengono sostituiti dagli yak e da altri portatori sherpa, molto più allenati al freddo ed all'altitudine e più equipaggiati.

Dopo 17 giorni di marcia continua, dopo aver percorso oltre 300 km con dislivelli di oltre 13000 metri in salita e 8500 metri in discesa, il 3 ottobre giungiamo finalmente alla base del Pumori a quota 5350 m.

Il campo base, 5350 m

Giunti in prossimità della montagna notiamo con disappunto che le condizioni della stessa non sono come avevamo previsto. La cresta sud specialmente è molto carica di neve e certi passaggi prescelti sembrano impossibili. Comunque non ci perdiamo di coraggio ed il 3 ottobre arriviamo di fronte alla parete est del Pumori, in



Campo Base, quota 5350 metri, dopo l'enorme nevicata del 5-6 ottobre.

prossimità della seraccata che scende dalla stessa parete. Qui scegliamo il luogo dove sorgerà il nostro C.B. Non troviamo acqua limpida; la stagione è avanzata ed il clima è già rigido, di conseguenza i ghiacciai non si sciolgono più. Troviamo un piazzale proprio di fronte ad un laghetto dalle acque marroni, fangose, siamo fra le due morene principali che scendono dalla seraccata. Il luogo è sicuro, al riparo da valanghe ed anche dai venti. Soltanto l'acqua sporca fa un certo effetto, ma poi ci si fa l'abitudine. Sul terreno troviamo un po' di sabbia ed ogni alpinista monta la propria tenda, a regola d'arte, una dimora che ci servirà per un mese.

Dalle tracce rinvenute constatiamo che la spedizione giapponese che in primavera aveva dato l'assalto alla medesima montagna, un assalto conclusosi tragicamente e senza successo, si era accampata qui. Montiamo la tenda mensa con quattro tavoli ed una quindicina di sedie, la tenda che fungerà da magazzino del materiale e infine viene costruita la fossa rifiuti e la fossa WC. Un muro davanti ad un masso con sopra un telone formerà la cucina. In due giorni il C.B. è pronto e funzionale.

La situazione sanitaria del gruppo è abbastanza buona. Alcuni compagni accusano i soliti malesseri dovuti all'altezza: nausea, cefalee, attacchi di dispnea, quasi tutti disturbi del sonno. Ma le prestazioni del nostro medico si riducono a poca cosa. Poi, man mano che la permanenza si prolunga, questi disturbi diminuiscono fino a scomparire per effetto del processo naturale d'acclimatazione.

Il 4 ottobre due alpinisti si trasferiscono a quota 5550 metri dove termina la morena ed inizia il ghiacciaio e montano una tenda sotto una roccia strapiombante. Sarà il C.B. avanzato e fungerà da deposito materiale e bivacco d'emergenza.

Poi il 5 ottobre comincia a nevicare e per 48 ore la neve scende senza interruzione. Le nostre tende sono sepolte sotto 70 cm di neve. Dagli sherpa veniamo a conoscenza che già sei spedizioni hanno rinunciato alla scalata per le pessime condizioni delle montagne. Arriva anche la notizia che l'inglese Doug Scott, uno dei più grandi alpinisti viventi, da forfait alla cresta nord del Nuptse, la montagna che sta proprio di fronte al Pumori, perché sovraccarica di neve.

E noi che fine facciamo? Momenti di assoluta tristezza, ognuno di noi pensa a brutti presagi ma non si esprime. Ci vediamo durante i pasti, il tempo necessario per mangiare un boccone, poi ognuno ritorna nella propria tenda a meditare. Ogni tanto si odono gli sherpa che cantano lodi di preghiera. Enormi boati fendono l'aria; le montagne circostanti si scaricano dagli strati di neve fresca. Finalmente il 7 ottobre il tempo ritorna

bello, ma la montagna è tutta un mistero, l'abbondante caduta di neve rappresenta un grosso pericolo. Ci accontentiamo di osservare la via che abbiamo scelto per la salita, nella speranza che la neve si stacchi dai luoghi più esposti.

Il giorno seguente con grande sollievo, sotto l'effetto del sole, la neve scende a valanga dallo scivolo e dal canalino scelti per l'ascensione. La via è aperta, il grosso pericolo è scomparso, la montagna ci attende ed è tutta per noi!

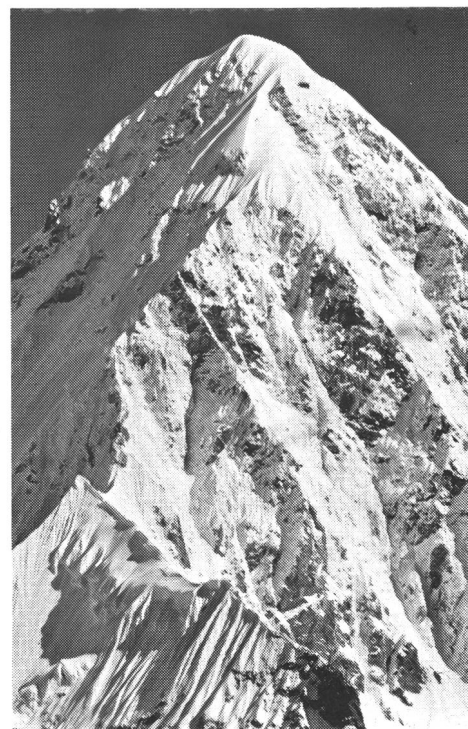
Qui al C.B. siamo proprio nel cuore dell'Himalaya in mezzo ad immensi giganti bianchi. Possiamo vedere la testa dell'Everest e proprio di fronte la spaventosa parete ovest del Nuptse, alta quasi tremila metri, una parete di ghiaccio impossibile; ma esiste poi l'impossibile? Alla base del Nuptse, cento metri sotto la nostra posizione, il ghiacciaio del Khumbu, poco più a nord il Circolo Occidentale e la Cascata di Ghiaccio (Ice Fall), nomi che sono entrati nella leggenda dell'Everest.

L'attacco alla montagna

Il 7 ottobre inizia la scalata alla montagna. Due alpinisti passeranno la notte al C.B. avanzato, poi il giorno successivo attaccano il ghiacciaio sotto la parete est. Inizia così l'avventura alpinistica vera e propria. Giorno per giorno gli scalatori si avvicinano sui ripidi scivoli della parete est prima e successivamente sulla cresta sud. A 5700 metri il pendio diventa pericoloso e da questa altezza in avanti la via viene attrezzata con corde fisse. Le cordate si alternano in punta ed in appoggio nel loro faticoso lavoro di avanzamento. Due, tre giorni di lavoro poi discesa al C.B. per il meritato riposo e per recuperare energie. Il tempo, finalmente, è con noi, il sole ci accompagnerà durante l'intera scalata. Il 10 ottobre la cresta è raggiunta ed il giorno seguente il campo I è montato. Tre tende, nella spaccatura di un crepaccio, otto metri sotto la cresta, quota 6150 metri.

Al campo I l'orizzonte diventa più ampio; possiamo ammirare l'Everest in tutta la sua dimensione, il colle Sud, la cima del Lhotse (8501 m) ed ancora il Nuptse con enormi seracchi sospesi su pareti quasi verticali.

Dopo il campo, 500 metri di cresta con molte cornici ed enormi cumuli di neve fresca, poi il pilastro, il passaggio chiave della scalata. L'aggiramento sulla destra, verso la parete, come previsto, risulta impossibile. Neve e ghiaccio appiccicati alla roccia a forma di cavolfiore non ci offrono sufficienti garanzie per il passaggio e per le necessarie sicurezze. A sprazzi, sotto l'enorme strato di neve, vediamo le corde fisse giapponesi che evidentemente scalarono con



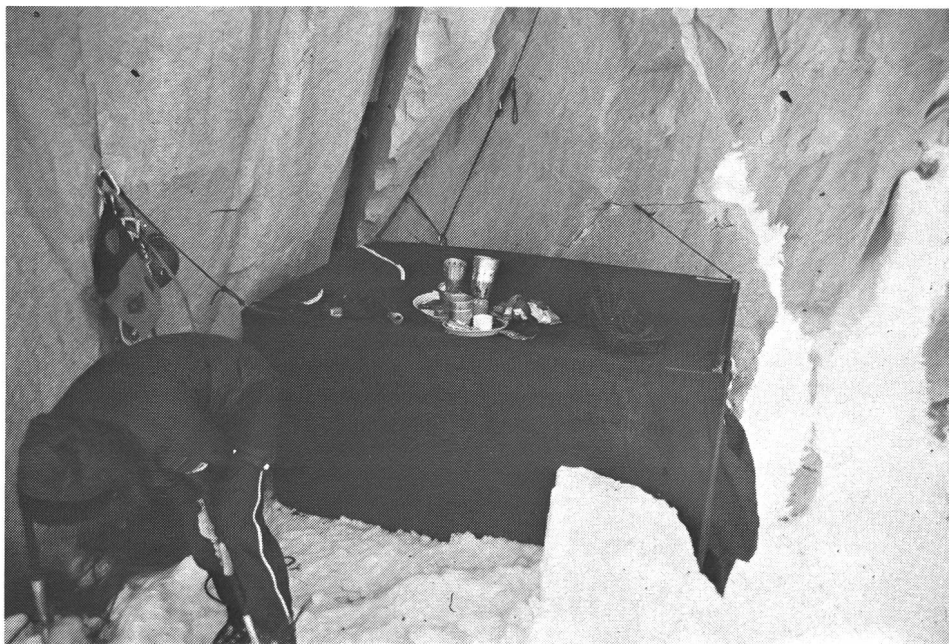
Pumori, 7145 metri, in primo piano la cresta sud, la via scelta per la scalata.

condizioni molto migliori.

Dobbiamo quindi affrontare direttamente il pilastro, alto un centinaio di metri. Un tiro di corda su misto, traversata di 50 metri poi due tiri in verticale e infine nuova traversata di 70 metri. Si tocca di nuovo la parete est e qui abbiamo a che fare con le «canne d'organo», piccoli canali di ghiaccio pieni di insidie e difficili da superare. Ne attraversiamo un paio, poi un'altro quasi verticale ci porta direttamente sulla cresta. Cinque giorni di fatiche improbe per salire cento metri, cinque gironi di tensione per chi si trova al C.B. ed osserva il lento avanzamento, ma il pilastro è vinto, attraverso una via nuova!

Risaliamo la cresta per un centinaio di metri e troviamo una piccola cengia di neve sotto una parete rocciosa. Dobbiamo scavare nella neve per parecchie ore, alla fine ricaviamo lo spazio appena sufficiente per montare due tende. È il 16 ottobre, sarà il campo II a quota 6500 metri, campo che chiameremo Nido d'Aquila.

Due tende sistemate in una posizione impossibile, ma saldamente ancorate nella roccia. Non possiamo fotografare il campo, non c'è lo spazio necessario; da tutti i lati la montagna scende a precipizio per oltre mille metri.



La prima tenda del campo 2, 6500 metri, sotto una roccia strapiombante. Quando è montata la seconda tenda non sarà più possibile fotografarlo.

Dopo il campo II leggera deviazione sulla parete ovest ripidissima, risaliamo un canalino di 80 gradi per cento metri poi ci troviamo di nuovo sulla cresta sud, qui molto esposta. Dopo duecento metri di cresta siamo di fronte ad un pendio abbastanza dolce sui 50 gradi. È il 17 ottobre, la cordata di punta si trova a quota 6700 e decide di interrompere l'attrezzatura della via. Da questo punto potrebbe essere possibile un tentativo per raggiungere la vetta. Il capo spedizione, interpellato via radio, dà il nulla osta per il tentativo con il solito invito alla massima prudenza.

La vittoria, 18 ottobre 1978

Alle cinque del mattino, quando è ancora buio, Zimmermann, Tettamanti e Sganzi lasciano il Nido d'Aquila e dopo un'ora di salita con l'ausilio dei jumars, raggiungono il punto terminale delle corde fisse. Si incordano e procedono in seguito usando la tecnica alpina. Un crepaccio crea qualche difficoltà e viene superato nuotando nella neve. Poi il pendio si fa più ripido, sui 70 gradi e termina nella solita fastidiosa cresta. Questa volta è affilatissima, lunga circa duecento metri, carica di neve fresca, sui 7000 metri; un passaggio molto difficile. Due ore per superare anche quest'ultimo insidioso ostacolo, poi la montagna diventa più docile ed un lunghissimo scivolo porta direttamente sulla cima.

Alle ore 11.30 la cordata di punta è sulla sommità del Pumori. È un momento emozionante per tutti; trepidazione per gli alpinisti che si trovano al C.B. e possono seguire col binocolo l'arrivo in vetta; euforia per i compagni del campo I. Qualcuno piange, ma sono lacrime di gioia, di profonda commozione. Sulla cima l'orizzonte è immenso. Sguardi pieni d'entusiasmo scoprono il Tibet e verso ovest, più lontano, gli altipiani della Cina. Poi il ritorno, gli alpinisti sono affaticati, il vento copre le tracce ed una nube galeotta fa perdere la giusta direzione alla cordata. Un attimo di sgomento, cambio di direzione ed ecco la cresta sottile. Viene attraversata con la massima lentezza, passo dopo passo; i riflessi sono appannati dall'enorme stanchezza. Sul pendio ripido lasciano la corda che servirà da corda fissa agli altri scalatori, assicurata con un corpo morto d'emergenza: un sacco da montagna colmo di neve. Poi raggiungono la corda fissa e quando oramai è buio, uno dopo l'altro rientrano al campo II.

Il 19 ottobre alle due del mattino, Nottaris, Korell, Zünd e lo sherpa Pasang lasciano a loro volta il Nido d'Aquila per il secondo tentativo verso la vetta. È una notte di luna piena, una notte gelida, il vento soffia con forti raffiche e la temperatura è oltre i 30 gradi sotto zero. All'alba sono sulla temibile cresta e quando arriva il sole son già sullo scivolo. Visti dal basso sono quattro pupazzi che avanzano lentamente; dieci, quindici

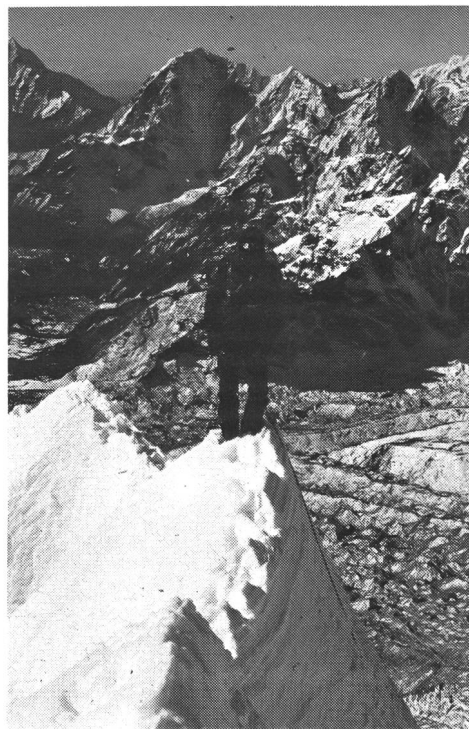
passi e sosta per riprendere fiato. A duecento metri dalla vetta, quando già ti sembra di toccare la cima con le mani, Korell, stremato ed in preda ad una crisi di pianto, deve rinunciare. Alle ore otto altri due alpinisti ed uno sherpa toccano i 7145 metri del Pumori. Tito Zünd, ventenne, è oltre i settemila metri, un esempio di straordinaria vitalità e preparazione. I tre uomini della cima scendono direttamente al C.B. mentre Korell — ammirevole la sua volontà e decisione — rimane al campo II per un ulteriore tentativo.

Il 21 ottobre altri tre alpinisti lasciano il campo II per la loro avventura verso la vetta. Sono Bumann, Korell e Ponzio i quali, dopo sette ore di marcia, raggiungono a loro volta la punta del Pumori.

Tre tentativi, nove uomini sulla cima, un enorme successo, mai registrato su questa montagna.

Il dramma

La gioia, l'entusiasmo della nostra vittoria durano poco. Il 22 ottobre, alle sei del mattino al C.B. troviamo il nostro medico gravemente ammalato. I sintomi sono evidenti: Numa Chiesa soffre di edema polmonare e cerebrale ed è senza



Sull'ultima cresta a 7000 metri, in prossimità della vetta.

conoscenza. Il male lo ha colto all'improvviso, sicuramente nel sonno. Non perdiamo un minuto di tempo. Gli applichiamo l'ossigeno, iniezioni di Lasix e decidiamo di trasportarlo in barella fino a Periche dove c'è in funzione un ambulatorio medico. Uno sherpa si precipita a Namche Bazar dove c'è un ponte radio con Kathmandu per chiedere l'intervento di un elicottero. Un trasporto lunghissimo, oltre venti chilometri ostacolato da morene e terreno accidentato, che ci impegna per oltre dodici ore.

Una disgrazia che giunge improvvisa e inaspettata. Siamo frastornati e non riusciamo a capire, a trovare un logico rapporto di causalità per quello che è successo. L'edema è sì un classico male dovuto all'alta quota, alla scarsità di ossigeno, ma questa affezione solitamente colpisce l'individuo da 24 a 60 ore dopo l'arrivo in altitudine. Numa si trovava a 5350 metri da venti giorni, era apparentemente acclimatato e stava bene; per questi motivi il suo malore ci ha sorpresi.

Il 24 ottobre viene trasportato con elicottero all'ospedale di Kathmandu ed il mattino del giorno dopo spira senza aver ripreso conoscenza. Numa era un giovane medico offertosi spontaneamente per assistere la nostra spedizione e per vivere un'avventura in Nepal. Durante la marcia di avvicinamento si era fatta una straordinaria esperienza specialmente curando i malati indigeni ed era contento e soddisfatto di essere fra noi.

A lui abbiamo dedicato il successo della spedizione, Numa sarà sempre con noi.

Il ritorno

Il 23 ottobre ritorniamo al C.B. e ci ritroviamo con i tre alpinisti dell'ultima cordata che raggiunse la cima, cordata sfortunata che non ricevette il calore e gli onori dei suoi compagni. Nei prossimi tre giorni smontiamo i tre campi alti e riportiamo al C.B., con l'aiuto degli sherpa, tutto il materiale possibile. Soltanto le corde fisse rimarranno sul posto.

Il 26 ottobre lasciamo definitivamente il C.B. con l'aiuto di una trentina di yak e raggiungiamo Lobuche, poi il giorno successivo tocchiamo Tengboche. Transitando da Periche lasciamo al medico che aveva assistito il povero Numa 10 cartoni di alimentazione e tre grosse valige contenenti i medicinali della spedizione. Diamo anche l'apparecchio AMBU per la respirazione artificiale perché sprovvisto. Terza tappa il giorno successivo fino a Namche Bazar e sosta forzata di un giorno perché nevicata ed il sentiero è impraticabile. Siamo molto stanchi e ne approfittiamo per dormire giorno e notte sopra una panca, nella casa di un nostro sherpa.

Poi ultimo trasferimento a piedi da Namche a Lukla, una lunghissima camminata di 40 km. Attesa di due giorni e volo fino a Kathmandu. Ritorniamo in città, in mezzo al traffico, ai rumori, alle strade, dopo quaranta giorni di vita selvaggia presso una società e luoghi ancora primitivi. C'è un attimo di smarrimento, di delusione. Qualcuno di noi sicuramente rimpiange la quiete e la serenità del C.B. Poi siamo presi dal fascino di questa bella città con i suoi mercati, i magnifici templi, i riti religiosi.

All'albergo poniamo fine ad un assillante desiderio che da troppi giorni ci perseguitava; diamo un vero e proprio assalto alle cucine per saziare il nostro povero stomaco, poi sprofondiamo in un vero letto per un sonno profondo.

Il 3 novembre lasciamo la capitale del Nepal ed il giorno dopo atterriamo a Milano-Linate e rientriamo nel Ticino.

Alcune note

La temperatura media al C.B. era di -13 con punte massime fino a -20 dopo il 15 ottobre. La massima temperatura registrata al campo II, quota 6500 m il 19 ottobre è stata di -31, la media in questo campo era di -24. La differenza di temperatura all'interno delle tende variava da 4 a 7 gradi.

In alta quota, oltre il C.B. abbiamo consumato alimentazione speciale. Cibo liofilizzato prodotto da una ditta specializzata americana con aggiunte diverse: cioccolato, formaggini, biscotti e sostanze energetiche. Durante la marcia di avvicinamento ed il soggiorno al C.B. abbiamo usufruito della cucina nepalese, non molto apprezzata. Pasti a base di riso, orzo, poca carne, un po' di formaggio e tanto tè. La perdita di peso lamentata dai partecipanti al ritorno nel Ticino variava dai 4 ai 13 chilogrammi.

Conclusione

Non è facile e forse è ancora prematuro concludere e tirare le somme dopo un'avventura del genere. Un fatto comunque è certo; siamo ritornati dal Nepal con un enorme bagaglio di nuove esperienze materiali e specialmente morali. Personalmente attribuisco a tre fattori principali il nostro successo.

Il primo, che ritengo il più importante, riguarda i rapporti umani fra alpinisti, sherpa e tutto il personale della spedizione. Siamo riusciti a creare un «ambiente di lavoro» semplicemente meraviglioso. Abbiamo vissuto due mesi fra gente di razza ed idioma diversi, assieme abbiamo affrontato parecchi grossi problemi e situazioni critiche, momenti belli ma anche circostanze tristi. Eppure non è sorto uno screzio, un con-

trasto, una disputa. Le relazioni fra i membri e con il capo spedizione sono sempre state improntate sulla reciproca cordialità e sincera amicizia.

Il secondo fattore riguarda l'ottimo grado di preparazione tecnica, fisica e psichica che ha messo in evidenza una perfetta capacità di adattamento da parte di ogni alpinista nonché un'eccellente condizione fisica.

Il terzo fattore lo attribuisco alla perfetta organizzazione della spedizione. Soltanto piccoli inconvenienti sono venuti a galla, dovuti tutti più che altro alla nostra scarsità di esperienza, altrimenti tutto è filato liscio.

Un merito speciale va senza dubbio all'Ufficio cantonale Gioventù+Sport per aver saputo forgiare, attraverso i numerosi corsi, degli alpinisti tecnicamente validi e ben preparati. L'esempio di Tito Zünd, giovane ventenne che supera con disinvoltura le grosse difficoltà del Pumori, è fin troppo evidente.

Il film della spedizione verrà messo in onda sui teleschermi della TSI verso la fine di dicembre, mentre in gennaio, nei maggiori centri del cantone, verrà proiettata la documentazione fotografica sotto forma di diapositive commentate e musicate. Durante queste serate i membri della spedizione apriranno un colloquio con il pubblico.

Ringraziamento

Prima di concludere questa relazione voglio rivolgere un caloroso ringraziamento a tutti coloro che hanno collaborato al successo, un successo il cui merito lo attribuisco al Ticino alpinistico.

Un ringraziamento particolare ai cari Presidenti della FAT e del CAS Ticino, Massimo Pini ed Elio Cornara, per l'ottima collaborazione e per esserci stati vicini nei tristi momenti del nostro rientro in Patria.

La spedizione è grata anche ai numerosi acquirenti della cartolina, agli amici che hanno collaborato alla vendita della medesima nonché a tutte le Società, gli Enti, le Ditte ed i privati che hanno contribuito a realizzare la prima spedizione alpinistica ticinese in Himalaya.

Ciclo di conferenze Pumori 78

La spedizione presenterà il documentario fotografico (diapositive commentate e musicate) alle 20.30, nelle seguenti località:

Lugano, Scuola Trevano il 19 gennaio, Bellinzona Arti e mestieri il 26, Locarno il 31, Biasca il 2 febbraio, Chiasso il 7, Faudo il 9, Roveredo GR il 14, Mesocco il 15, Mendrisio il 16, Olivone il 17 e Airolo il 23 febbraio.